



CONTROVENTO

di Franco Marcoaldi

**PAUL VALÉRY
E LO "SPIRITO"
PER RIPARTIRE
IERI COME OGGI**

A

volte i poeti, per giunta del passato, risultano infinitamente più utili a orientarci nel nostro

tormentato presente di tanti politologi e opinionisti che intervengono sulle più diverse questioni a tambur battente. Lo avevamo già intuito leggendo *Sguardi sul mondo attuale* (Adephi) di Paul Valéry e ce lo riconferma il libro *In morte di una civiltà* (Aragno, per l'ottima cura di Massimo Carloni), miscellanea di scritti dal 1919 al 1945, sempre di Valéry, che restano impressi per nitore espressivo, azzardo mentale, preveggenza di scenari futuri.

"Sentiamo che una civiltà ha la stessa fragilità di una vita", esordisce l'autore.

Se in particolare la nostra civiltà europea, la nostra vita europea, corre il serio rischio di dissolversi, è sì per ragioni politiche, storiche, economiche. Ma prima ancora per lo stato di intossicazione in cui versa l'individuo, incapace di controllare quelle forze che il suo stesso spirito ha generato.

E "spirito", qui, non è parola che possa essere equivocata in chiave religiosa. Essa indica "la potenza trasformatrice" dell'umanità, che proprio in Europa troverà per secoli il suo centro irradiante. È quella potenza che, nella scienza come nell'arte, grazie alle scintille accese dalla sensibilità, spinge a uscire dal sonno di uno stato primitivo e inerziale - alla ricerca del nuovo e del diverso.

Se ora lo spirito europeo si è "smarrito", scrive Valéry, è per un "ottundimento generale della sensibilità", dovuto a uno stato di confusa dissipazione che ci vede stretti tra futilità e inquietudine: "Mai così tanti balocchi! Mai così tante

preoccupazioni! Mai così tanti allarmi!". In tale convulso agitarsi, "il tempo libero interiore" viene a mancare. E sottoposti a continue e contraddittorie sollecitazioni, perdiamo "la libertà di maturare", "il proposito di durare".

Per Valéry dunque, "spirito" è sinonimo di "intelligenza": "la carenza d'intelligenza e la restrizione della sua autorità sono i vizi più evidenti e temibili della nostra condizione". Il grande saggista e poeta scrive queste parole negli anni Trenta, anni di incubazione dell'immane catastrofe europea.

È perfettamente consapevole che nella nuova, portentosa macchina sociale, ormai fuori controllo, gli uomini che custodiscono lo spirito non contano più niente, non servono più a niente. Una vera tragedia: perché, allora come ora, proprio dallo spirito bisognerebbe ripartire. Agitandosi di meno e riflettendo di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA